

## La mia storia in breve

Ho vissuto in prima persona e molto intensamente, gli avvenimenti della seconda guerra mondiale che hanno portato l'Italia a diventare una Repubblica.

Il mese d'agosto del 1943, fu un periodo molto burrascoso della seconda guerra mondiale; non ero ancora diciannovenne, quando fui chiamato dal Vecchio Regio Esercito a prestare il servizio militare ed assegnato al 63° Reggimento Fanteria in Vercelli e lì rimasi fino all'8 settembre 1943, giorno in cui l'Italia ottenne l'armistizio incondizionato dagli eserciti alleati. Qualche giorno dopo la resa, per evitare la deportazione, che in seguito subì quasi tutta la caserma, con altri commilitoni disertai, guadagnando così la strada verso casa.

Nell'autunno del '43 l'Italia del nord fu invasa dalle armate tedesche, e con la nascita della Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.) iniziarono i mesi più drammatici e più sofferti dalle popolazioni del nord Italia.

Il comando tedesco avevano fatto tappezzare i muri delle città con manifesti che ordinavano agli sbandati, ai disertori e ai renitenti alla leva, di presentarsi nei vari comandi militari, entro un termine di pochissimi giorni; chi non si presentava era considerato fuori legge e sarebbe passato per le armi.

Nell'inverno del 1944, fui assunto presso il deposito di locomotive di Milano-Greco, e dal comando germanico esistente nel deposito ottenni il rilascio dell'esonero. Potevo così finalmente circolare liberamente, senza essere considerato disertore.

Il 4 luglio 1944 in seguito ad atti di sabotaggio avvenuti nel deposito, venni indagato e arrestato dalla U.P.I. (Ufficio Politico Investigativo) con altri 11 compagni e trasferito nel carcere milanese di San Vittore. (Tre compagni furono fucilati il 15 luglio 1944 con l'imputazione di sabotaggio; dopo qualche giorno alcuni vennero rilasciati, io ed altri 4 prigionieri fummo poi deportati nei Lager in Germania (riuscimmo a sopravvivere solo in 2).

Nove giorni dopo il mio arresto, e precisamente il 13 luglio 1944 passai sotto il comando germanico di San Vittore, e segregato nel V raggio cella 62, matr. 2567 Volume V - registro pag. 362. Il V raggio dipendeva esclusivamente dai tedeschi, quasi tutti i prigionieri erano considerati pericolosi ed isolati nelle celle come ostaggi. Fu proprio in quel braccio che, il mattino del 10 agosto 1944 prelevarono i 15 martiri che assassinarono in Piazzale Loreto.

Sette giorni dopo, con il trasporto verso il campo di concentramento di Bolzano, il raggio fu quasi totalmente evacuato. Il trasporto arrivò alla sera del 17 agosto 1944.

A Bolzano fui assegnato al blocco B matr. 3111. Nel campo arrivarono altri deportati, provenienti dal campo di Fossoli (Carpi). Purtroppo, anche a Fossoli, pochi giorni prima della partenza per Bolzano i nazisti fucilarono 70 deportati, uno solo evitò la morte nascondendosi nel campo, costui era il buon Teresio Olivelli, fulgida figura d'intelligenza e di bontà, che sacrificò la sua vita in aiuto degli altri. Da diversi anni è in atto una richiesta alla Chiesa per la sua beatificazione.

Anche il campo di Bolzano venne in parte evacuato; i nazisti avevano infatti da giorni preparato la lista per un nuovo trasporto. All'alba del 5 settembre '44 tutto era pronto; ci incolonnarono e ci condussero in uno scalo merci ferroviario, dove ci aspettava un treno merci. Stipati in carri bestiame, partimmo: la nostra destinazione era il famigerato Lager di Flossenbürg. Vi arrivammo il mattino del 7 settembre. Questo fu il primo ed il più grande trasporto di italiani (500 deportati) ad arrivare in quel Lager.

A Flossenbürg noi nuovi arrivati fummo assegnati alla baracca (o blocco) 23: era una baracca riservata alla quarantena. La mia matricola era 21626.

Il blocco 23 si trovava in fondo al Lager verso destra. Confinava con il blocco 24, composto da poveri deportati, detti *Musulmanen* per la loro spaventosa magrezza. Spesso arrivavano al Revier (o infermeria) del Lager, ormai allo stato terminale, per questo il blocco 24 era chiamato "blocco della morte".

Di fronte al blocco 24 c'era una grossa costruzione in legno, la latrina, che funzionava anche come camera mortuaria. Al centro di quel sinistro locale, infatti, c'era una grossa buca (era lì che si facevano i "bisogni"); sopra la buca 2 tavole di legno; la latrina poteva essere utilizzata anche da deportati di altri blocchi: una rete metallica che proseguiva anche fuori dalla latrina divideva quel locale, così da isolare il blocco 23 e 24 dal resto del campo. Intorno alle pareti della latrina c'erano i lavandini in legno con diversi rubinetti, la mostruosità di quel "gabinetto" era che sotto i lavandini, venivano accatastati i poveri corpi senza vita in attesa della cremazione. Quel triste locale serviva ad un migliaio di deportati.

Proprio sotto al blocco 23 e 24 esisteva il crematorio: l'odore repellente e disgustoso non mi ha mai abbandonato.

I primi giorni d'ottobre l'aria gelida cominciava prepotentemente a farsi sentire, specialmente all'alba ed al tramonto, ma soprattutto era la fame a tormentarmi da impazzire.

La morte aveva già colpito alcuni del nostro trasporto che non avevano resistito all'impatto di quell'inferno. In quel Lager la probabilità di sopravvivenza era quasi nulla.

All'inizio del mese di ottobre del 1944 iniziarono a circolare voci che i tedeschi stavano preparando un trasporto di meccanici; di lì a qualche giorno, tutti noi del blocco 23 fummo portati nel grande piazzale. Seduto dietro a un tavolo, sul quale c'erano strumenti di controllo per meccanici (vite micrometrica e un calibro) si trovava un civile con l'interprete, pronto a sottoporci ad un esame per verificare chi, attraverso la lettura di quegli strumenti, avesse nozioni di meccanica. Non so in quanti superammo quella prova, credo circa in 200.

Il giorno successivo fu l'ultimo giorno che trascorsi a Flossenbürg. Insieme agli altri compagni prescelti dalla selezione del giorno precedente, ricevetti indumenti nuovi, da *zebrato*. Ci fecero dormire in due blocchi di transito (il 21 e il 22); per noi "prescelti" (circa la metà dei deportati che erano arrivati con il mio trasporto) era terminata la quarantena; al mattino successivo, tutti vestiti da zebrati con zoccoli ai piedi, rifacemmo la strada verso la stazione: la nuova destinazione era Kottern (Dachau).

Arrivai a Kottern, campo dipendente dal Lager di Dachau, il 7 ottobre 1944 e fui immatricolato con il numero 116361.

Il campo conteneva circa 2000 deportati, la maggior parte russi e polacchi; c'erano anche molti francesi, olandesi e noi italiani. Il campo "ospitava" anche slavi, quasi tutti politici, contraddistinti da un triangoli rossi. I pochi triangoli verdi, criminali e ex galeotti, occupavano i posti preminenti del Lager. Dal campo dipendevano diversi comandi di lavoro; noi ultimi arrivati, lavoravamo in una grossa fabbrica vicino al Lager chiamata Altbau e Neubau. Lavoravamo dei pezzi d'aeroplano per la Messerschmitt. Nella stessa fabbrica lavorano con noi zebrati anche dei civili e dei militari della Luftfahrt. A noi deportati era severamente vietato qualsiasi rapporto con loro, c'erano pene severissime a chi trasgrediva. I tempi di lavoro erano molto pesanti: 12 ore giorno e notte. Ma l'inverno era alle porte e le ore passate nella fabbrica furono comunque per noi una salvezza, perché ci proteggevano dalle intemperie.

Nel mese di gennaio fui inserito nel Transport Kommando che lavorava all'aperto nel cortile della stessa fabbrica. Con altri deportati dovevo trasportare con una slitta del materiale ferroso e delle lamiere che il gelo aveva appiccicate l'una all'altra. Fortunatamente rimasi in quel Kommando solo qualche settimana, poi ritornai in fabbrica.

Le scarse razioni di cibo e i carichi di lavoro così pesanti, distruggevano in noi, giorno dopo giorno, ogni resistenza fisica. Oltretutto, se questo deperimento portava ad un minor rendimento sul lavoro, venivamo subito segnalati e inseriti nel primo trasporto per il Lager di Dachau, e sostituiti da forze fresche. La stessa sorte era riservata agli ammalati ed invalidi del Revier : nel campo era proibito ammalarsi.

Come conseguenza di queste selezioni verso Dachau, nell'aprile del '45 il gruppo degli italiani arrivati 7 mesi prima da Flossenbürg era così assottigliato, che rimanevano solo poche decine di italiani.

In aprile anche la fabbrica dove lavoravo fu seriamente bombardata e ai meccanici venne assegnato il lavoro di sterratori: a gruppi venivamo portati lungo le massicciate delle ferrovie a rimuovere le macerie.

Il 25 aprile ci fu l'appello generale: il Lager andava evacuato. Tutti noi deportati con la coperta, gamella e cucchiaio, fummo incolonnati per 5 e lasciammo così Kottern per andare verso l'ignoto. Solo i deportati del Revier rimasero nel Lager.

Dopo 2 giorni di marcia forzata sempre sotto la pioggia, arrivammo la sera del 27 aprile 1945, in un paese di nome Pfronten. Notai un corpo luminoso alzarsi verso il cielo, e ..... pochi minuti dopo fummo liberi.

La libertà sempre attesa e sognata in mille modi, sopraggiunse quasi in maniera irrealistica, con sensazioni di paura e sgomento perché nel caos più totale. Si sentivano e vedevano spari provenienti da tutte le parti.

Durante la notte e il giorno dopo, la lunga fila di noi zebrati, si disperse in diversi gruppi; la maggioranza ritornò verso Kottern, un gruppo di italiani verso la frontiera Svizzera, io, Eugenio e Bruno rimanemmo a Pfronten. Dormivamo in un cascinale; grazie alle truppe americane non avevamo problemi per mangiare.

I primi giorni di maggio lasciammo Pfronten per una nuova destinazione, sempre più vicina all'Italia: la nuova meta era Reutte, nel Tirolo austriaco.

Arrivati in città notammo subito una differenza; le finestre delle case di Reutte, in segno di resa avevano esposte le bandiere austriache, differenziandosi così dai colleghi tedeschi che, in segno della capitolazione esponevano solo bandiere bianche.

In quel paese fummo alloggiati in un asilo, inseriti in gruppo con altri italiani, ex prigionieri di guerra e dei lavoratori liberi. Solo noi tre eravamo ex-zebrati. Rimanemmo a Reutte per quasi tutto il mese di maggio. Fu proprio durante gli ultimi giorni del mese di maggio che gli americani ci inclusero nella lista di coloro che attendevano il sospirato ritorno in Italia.

La mattina del 25 maggio, tutto era pronto. Una colonna di camion americani si mosse verso l'Italia, con destinazione l'ospedale militare di Bolzano.

A causa della difficoltà del percorso, completamente sinistrato dall'ultima resistenza tedesca, arrivammo a Bolzano solo alla sera.

A Bolzano gli americani consegnarono la lista dei nostri nominativi alla C.R.I.

Il mattino seguente (26/05) il Comitato di Liberazione Nazionale di Cernusco sul Naviglio organizzò il ritorno a casa per tutti i provenienti dalla Provincia di Milano. Formarono una colonna di camion con esposta la bandiera italiana.

Lasciammo Bolzano al mattino; viaggiammo tutto il giorno e tutta la notte; quando attraversammo le grandi città (Verona, Brescia e altre) venimmo a lungo applauditi.

La mattina del 27 maggio arrivai a Milano. Terminava così un viaggio di 11 mesi, denso di eventi indimenticabili, profondamente incisi nella mia mente.

Venanzio Gibillini

## LA MIA STORIA IN BREVE

Il giorno 4 luglio 1944 venni arrestato dalla U.P.I. (Ufficio Politico Investigativo) e trasportato nel carcere di San Vittore. Il 13 luglio 1944 passai sotto il comando germanico del 5° raggio segregazione, matr. 2567 cella 62, volume 5° registro S.V. pag. 362.

Il 17/08/1944 fui inviato nel campo di Bolzano Polizelish DurchgangsLager Blok B matr. 3111.

Il 7 settembre dello stesso anno fui deportato a Flossenbürg, Blok 23, matr. 21626, triangolo rosso : politico.

Il 7 ottobre 1944 fui trasferito a Kottern, sottocampo di Dachau, matr. 116361.

Il 27 aprile 1945 fui liberato dalle truppe americane U.S.A. nella località di Pfronten, dopo due giorni e due notti di una marcia forzata verso chissà quale destino.

Il 27 maggio 1945 arrivai a Milano.

*Venanzio Gibillini*